

LA DEMOCRAZIA DEL LAVORO

IL PATTO FRA I PARTITI PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE

In questo numero del nostro giornale si è riportato l'ordine del giorno del Comitato direttivo della Democrazia del Lavoro. Va riprodotto qui l'ordine del giorno della Democrazia Cristiana, in data 16 dicembre 1943: « La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana riunitasi in Roma per esaminare l'attuale situazione politica *dichiara* che il doveroso rispetto alla volontà nazionale esige che la decisione sui problemi istituzionali sia deferita alla consultazione di tutto il popolo dopo la liberazione del paese; principio sul quale si sono concordemente impegnati tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione nazionale e pur riconoscendo le ragioni che hanno ispirato le richieste di abdicazione dell'attuale Sovrano quale responsabile della politica del regime fascista, *riafferma* che l'« esigenza essenziale dell'ora » è quella di rendere possibile nella solidarietà e concordia dei partiti la formazione di un governo straordinario, come è stato richiesto dal Comitato di liberazione, al fine di potenziare ogni energia per la guerra nazionale, di avviare l'opera di ricostruzione del paese e preparare le necessarie riforme istituzionali ed i nuovi ordinamenti economico-sociali ».

Ed ecco un brano dell'Unità (n. 28), organo del partito comunista italiano:

« Per quale fenomeno di aberrazione morale e di cecità politica il Re non si rende conto della insostenibilità di tale posizione? Nonostante tutto il C.L.N., consapevole delle supreme esigenze del momento, ha offerta una digritosa transazione che permette e rende possibile l'unità di tutti gli italiani, monarchici e repubblicani, nella guerra di liberazione nazionale. Tutto e tutti si devono subordinare alla guerra, il popolo vi subordina il proprio inalienabile diritto a giudicare l'opera del Re, il Re deve subordinarvi taluni suoi pretesi diritti e prerogative di una costituzione che egli per primo ha violato ».

Anche gli altri movimenti che fan parte del C.L.N. han dichiarato in più occasioni di tener fermo il « patto » stabilito in seno al Comitato.

Gli ordini del giorno e le manifestazioni politiche dei partiti sono una interpretazione delle decisioni 16 ottobre e 16 novembre del C.L.N., che hanno dato luogo a impressioni inesatte ed a critiche — forse anche a manovre — come se l'atteggiamento del Comitato sia ispirato a spirito di faziosità, e non senta l'esigenza che tutti gli italiani combattano uniti in questa terribile ora.

E' vero il contrario. Evidentemente quando si tratta di coalizioni il deliberato comune non può rispecchiare le aspirazioni e tutte le idee di ogni partito aderente. E' una risultante che implica adattamenti e rinunce a punti particolari di vista, per mantenere la concordia e l'unità d'azione, sui punti

essenziali, indispensabile per la salvezza del paese.

Come dice il giornale comunista, la posizione assunta dal C.L.N. è di transazione. E' un patto stipulato fra tutte le forze che compongono quell'organismo.

I partiti decisamente antimonarchici hanno rinunciato a far valere immediatamente la pregiudiziale repubblicana, purchè — fino a quando il paese interamente liberato non si pronuncerà al riguardo — venga costituito un governo straordinario, che eserciti tutti i poteri, secondo le necessità di quest'ora. Gli altri partiti, nessuno dei quali è pregiudizialmente monarchico, ma

e della necessità pratica da alcune indiscutibili premesse.

Tutto va subordinato alla guerra

La mèta immediata che va innanzi ad ogni altra e deve riunire tutti i veri italiani è la liberazione del suolo nazionale dai tedeschi e dai loro servi fascisti. Non da oggi ripetiamo su queste colonne la mazziniana « giaculatoria del credente nella Patria » che è oggi il grido della guerra di redenzione. Perchè l'Italia possa riscattarsi dalla vergogna e dall'onta in cui l'ha gettata il fascismo, e possa riprendere il suo posto al sole, fra le nazioni libere ed associate, è necessario che la

Il nostro giornale nel suo ultimo numero del 1943 pubblicava già l'O. d. G. che il Comitato Direttivo della Democrazia del Lavoro ha votato unanime per il patto di liberazione il 20 dicembre 1943. Ma sulla soglia della tipografia il giornale ebbe un . . . infortunio. Lo riproduciamo nel primo numero del 44, con un saluto augurale per tutti quelli che con noi lottano per la imminente liberazione.

IL COMITATO DIRETTIVO DELLA DEMOCRAZIA DEL LAVORO Esamina la situazione politica,

RICONOSCE esser dovere di tutti gli italiani proseguire ed intensificare la guerra antitedesca, perchè col rinnovato valore dei suoi figli, che già versano il loro sangue sul fronte, l'Italia possa liberare il territorio nazionale e riconquistare il posto che le spetta nel consesso delle libere nazioni;

RITIENE che, di fronte a questo supremo dovere, debbano tacere le contrastanti opinioni e la soluzione della questione istituzionale essere riservata a quando, sul territorio liberato, tutti gli Italiani potranno esprimere il loro pensiero;

DICHIARA, in pieno consenso con l'ordine del giorno del Comitato di Liberazione Nazionale, che la consultazione popolare sul problema istituzionale è un diritto non rinunciabile, che non può essere pregiudicato da sostituzioni di persone nell'istituto monarchico, ancorchè le richieste in tal senso, da più parti avanzate, siano ispirate ad apprezzabili sentimenti;

RICORDA che è urgente necessità mostrare all'opinione pubblica del mondo che l'Italia, in attesa di scegliersi la definitiva forma statale, sa darsi un Governo che, pur nel suo carattere straordinario richiesto dalle necessità dell'ora, esprima il pensiero e la volontà di tutti gli italiani.

tutti chiedono che la questione costituzionale sia decisa dalla libera volontà del paese, hanno acconsentito alla tesi del governo straordinario ed eccezionale che assuma anche poteri finora riservati nominalmente al Re, da una più volte lacerata Costituzione.

E' un patto, e deve essere lealmente rispettato, se non si vogliono pregiudicare le sorti italiane.

Si pongono contro le direttive del Comitato così gli ambigui movimenti blu, che subordinano tutti gli interessi alla Corona e non tengono conto di quanto essa ha fatto durante il fascismo, come alcuni estremisti intransigenti che non fan parte del Comitato e ne combattono nei loro giornali l'azione, ma non si spingeranno mai, noi crediamo, a tentare colpi di mano che, col loro insuccesso, comprometterebbero lo sbocco della soluzione a cui si va inevitabilmente avviando il corso delle cose.

Le decisioni del C.L.N. discendono, con la ferrea logica del ragionamento

guerra antitedesca sia condotta con ogni estremo sacrificio. A questo fine debbono essere utilizzate tutte le forze che stanno in campo contro i tedeschi ed è indispensabile che fra esse vi siano azioni e rapporti di cobelligeranza per picchiare insieme sopra il comune nemico. Tale è la portata della soluzione deliberata dal C.L.N.

E' d'altra parte ben chiaro che nelle condizioni disastrose, a cui l'han portata la delittuosa avventura fascista e la sciagurata incapacità del governo dei 45 giorni, l'Italia non può adempiere lo sforzo di rialzarsi in piedi e di combattere strenuamente se non con un governo che riunisca tutti i partiti antifascisti. Ogni dissenso fra essi sarebbe una colpa. Sarebbe un delitto se oltre alla funesta guerra civile di cui sono responsabili i relitti mussoliniani, si accendesse un'altra guerra civile, tra repubblicani e monarchici, all'interno dell'Italia nuova che deve cacciare fuori i tedeschi. Il paese chiede appassionatamente che vi sia l'unità,

e che il sacerdote e l'estremista predicando insieme la crociata spingano le masse ad arruolarsi fra i volontari della libertà. Bande di appartenenti ai partiti più spinti combattono con eroico valore e con ardente patriottismo accanto ai reparti dell'esercito che si sono rifiutati al disarmo. Se è giusto ed è indispensabile — come tutti riconoscono — che anche i partiti estremi facciano parte del governo straordinario, tutti — ed il Re per primo — devono pur riconoscere la necessità di aderire alla soluzione, che fu sottoposta a facili critiche, ma senz'essa il C.L.N. si sarebbe spezzato.

La logica della realtà

E' del resto una soluzione che risponde non solo ai reciproci adattamenti di un consapevole patto, ma alla realtà della situazione costituzionale e delle esigenze di condotta della guerra.

Noi ci troviamo oggi di fronte alla sospensione di fatto di tutti i poteri tradizionali, sconvolti e distrutti dalla contaminazione fascista e dagli ultimi avvenimenti. Non esiste più il Parlamento ed il nuovo Governo straordinario dovrà necessariamente assumere le funzioni del potere legislativo. Spetta per Statuto al Re la sanzione e la promulgazione delle leggi, ma ora che più non si adempiono le funzioni parlamentari non si capisce come le Vestali delle prerogative regie si scandalizzino se alcune di tali prerogative saranno direttamente delegate in via provvisoria all'organo straordinario che avrà la responsabilità effettiva della guerra. Secondo lo Statuto appartiene al Re « il potere esecutivo » ma questo potere, come dice la legge del 1925, è esercitato « per mezzo del governo ». Non si vede perchè una delegazione aperta al governo straordinario possa suscitare insuperabili obiezioni, se è dettata da superiori esigenze politiche e di condotta della guerra.

Sta di fatto, e non si deve dimenticare, che anche nell'altra guerra il Re non ha effettivamente esercitato i suoi poteri e li ha affidati ad un luogotenente; istituto che non era contemplato dallo Statuto, ma fu adottato per le materiali esigenze belliche e può essere ora sostituito da una forma straordinaria che risponda alla fiducia del paese e sia più adatta alla presente congiuntura.

Sta di fatto — è un altro punto da tener presente — che la mancanza del Parlamento verrebbe ora ad accrescere i poteri del Re e a rendere possibili manovre reazionarie. Bisogna impedire che si possa, in tal modo, ostacolare il giudizio del popolo quando sarà convocato in liberi comizi dopo la fine della guerra. Da un altro lato il Governo straordinario (in cui ad ogni modo siederanno anche elementi non ostili all'istituto monarchico) dovrà conservare una leale imparzialità ed — anche ove non si ritenga possibile per

la situazione sospensiva che si viene a determinare, la vecchia formula di giuramento — i membri del governo, come è giusto e corretto, dovranno impegnarsi ad astenersi da manifestazioni ed atti in qualsiasi senso sulle questioni istituzionali, così che non sia pregiudicata la preparazione di una veramente libera convocazione del paese.

Non è ora il caso di entrare in proposte e formulazioni particolari sulla instaurazione e sul funzionamento del governo straordinario. Basti accennare che, pur ricevendo l'incarico dal Re, il Governo ripeterà la sua sostanziale investitura dal popolo; giacché sarà il proseguimento e l'emanazione, non nelle persone ma nelle forze rappresentate, del C.L.N. che vuol raccogliere intorno a sé tutte le forze antifasciste e può considerarsi come espressione della volontà del popolo italiano, che si è manifestata nel solo modo che era possibile, con l'azione dei partiti e con il plebiscito di ogni giorno della lotta e del sacrificio.

L'assemblea costituente

La libera convocazione del Paese per la scelta della forma istituzionale è e rimane il postulato politico più im-

portante che sovrasta ogni altra questione. Il nuovo Governo come suo primo atto dovrà assumere per legge l'impegno di convocare a Roma, appena tutti gli italiani saranno liberati, un'assemblea eletta a suffragio universale, diretto e segreto, per deliberare una nuova Costituzione dello Stato. Sarà questa una specie di patto provvisorio fra la Monarchia che dovrà essere giudicata e il popolo italiano investito della potestà di giudicare, patto che permetterà quella concordia nell'attesa che è una condizione necessaria per la vigorosa condotta della guerra.

Di fronte a questa futura assemblea, che fu il sogno non raggiunto della generazione mazziniana, tutte le altre richieste, di cui si son fatti interpreti uomini e partiti passano in seconda piano. Il riaffermato e riconquistato diritto popolare di scegliere il reggimento politico dell'Italia assorbe in sé ogni altra pur legittima esigenza e ogni altra pur importante richiesta, perché, ove queste non fossero accolte per opposizione di forze reazionarie, o per calcolo di ciechi egoismi, esse saranno sottoposte più tardi alla volontà sovrana del popolo.

20 gennaio 1944.

I volontari della libertà

Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, per assicurare il massimo impulso alla lotta contro il nazismo e contro il fascismo, ha unificato — mediante una Giunta militare espressa dal suo seno — nel Corpo dei Volontari della Libertà le bande ed i gruppi d'azione che combattono per la redenzione del Paese. Con detta Giunta cooperano quadri e nuclei dell'Esercito Nazionale che in territorio di occupazione si sono sottratti all'asservimento tedesco.

L'unità antifascista

L'atto compiuto dal C.L.N. va incontro agli spiriti veramente italiani, e segna una nuova tappa sulla via dell'unità antitedesca e della redenzione della patria. Come dice il C.L.N. con un motivo che echeggia continuamente anche nelle manifestazioni del nostro partito, si tratta di una guerra di redenzione dalla vergogna e dal disastro in cui ci ha gettati il fascismo; ed è assolutamente indispensabile, per condurre questa guerra, che i veri italiani agiscano come un cuore e come un braccio solo.

Con i provvedimenti del C.L.N. dopo l'unificazione dell'attività politica viene stabilita e rinsaldata l'unificazione nel campo militare. È un altro passo che si compie da quando nel 1942 si cominciarono a raccogliere in unico Comitato i partiti che già attendevano alla battaglia antifascista, e da quando il 9 settembre, mentre i tedeschi occupavano Roma, e la mischia ardeva ancora a San Paolo, quel Comitato si trasformava, o meglio continuava se stesso, come Comitato di Liberazione Nazionale, assumendosi il compito di promuovere e guidare la resistenza e la lotta contro il nemico. Resistenza e lotta che hanno necessariamente e soprattutto caratteri militari. Il compito è adempiuto e l'unificazione delle bande, a coronamento di un'azione svolta in tal senso dal C.L.N. conferma che l'esistenza e la missione del Comitato rispondono alle esigenze di quest'ora ed ai fini della redenzione italiana.

Guerra di bande

L'invocazione che Mazzini lanciava, quando gli austriaci scendevano cento anni fa lungo la penisola, a restaurare un sovrano spodestato, come fanno ora i nazisti per Mussolini, è stata ancora una volta — più che ogni altra volta — ascoltata dal popolo italiano. La guerra di bande fiammeggia nel territorio occupato dagli hitleriani. Dovunque, dalla Maiella alle Alpi, si sono formate bande di pa-

trioti che combattono duramente, in guerra aperta; e dovunque nelle città e nei villaggi si occultano gruppi d'azione che distruggono, nelle ore designate, le opere ed i mezzi del nemico.

Guerra di bande; rivive una tradizione che, nel nostro risorgimento, ha avuto la propaganda e gli insegnamenti di Mazzini, di Pisacane e di altri grandi. Rivive ciò che oggi poteva sembrare arcaico ed anacronistico; cose del tempo dei fucili a percussione, delle cartucce fabbricate dalle donne di casa con stoppacci e con salnitro raschiato in cantina, delle barricate messe insieme con pochi mobili sulla strada... Come concepire la guerriglia, l'azione isolata di piccoli nuclei nell'età della guerra di masse, degli eserciti compatti ed in continuità su centinaia di migliaia di chilometri, con milioni di tonnellate di cemento e ferro immedesimate nella terra, con un altro esercito di mostri volanti nel cielo; l'età dei carri armati e dei velivoli, dei mezzi tecnici enormi e terribili, che richiedono la più completa organizzazione?

Eppure la guerra di bande è risorta; ed è un fenomeno che discende logicamente e s'inquadra nei caratteri che il processo bellico ha assunto nei più recenti atteggiamenti. La guerra di bande è una conseguenza proprio della guerra di masse, della guerra che è diventata totalitaria, in un senso che trascende di gran lunga la cosiddetta concezione totalitaria di Clausewitz. Ormai con l'offesa dal cielo è scomparsa la distinzione fra esercito combattente e popolazione civile. Tutta la popolazione è del resto mobilitata per la guerra. Lo spettacolo angoscioso di quanto avviene nei teatri attuali di battaglia — con gli abitati rasi al suolo, uliveti tagliati, campi di biade divenuti campi di mine — con le popolazioni spogliate e portate via come armenti dai tedeschi innumeri — ha convinto ormai gli italiani delle terre occupate che consiglio elementare di saviezza e di antiveggenza è di insorgere contro il nemico e di rendere impossibile la sua permanenza da noi. Oltre al grandissimo valore morale, la guerra di bande, che trattiene non poche forze nemiche per la polizia e la repressione e che con la sua molteplice azione, ad esempio con le così frequenti distruzioni di ponti e di binari, crea irreparabili danni ai trasporti ed ai rifornimenti degli eserciti avversari, la guerra di bande, ossia la guerra di popolo, è un forte contributo alla pressione che costringerà l'invasore ad abbandonare il nostro suolo, prima che ogni palmo di

GIUOCO PERICOLOSO

Il Maresciallo Badoglio si è fatto intervistare da un giornalista inglese per dichiarare che non ha più l'intenzione ferma di ritirarsi dal Governo appena Roma sarà liberata, e che non intende affatto interrogare il Paese a guerra finita sulle forme istituzionali dello Stato.

La gravità di queste dichiarazioni esige una chiara risposta.

Che il Maresciallo Badoglio si illuda che il suo governo, completato e puntellato con qualche uomo politico accomodante, possa reggere alle tempeste della situazione, non ci fa meraviglia. La sua ignoranza delle forze in atto del paese, la sua insensibilità a quelle che sono le correnti di opinione pubblica, la sua mentalità prettamente militare gli possono far credere che, con un Minitero di fortuna si possa superare i molti mesi che si separano dalla liberazione completa del territorio nazionale e da quella consultazione popolare che egli minimizza fino a confonderla con una normale elezione della Camera.

Ci stupisce invece che i suoi consiglieri (ma chi sono? forse l'ineffabile duca Acquarone?) non vedano che un tale governo, pur raffazzonato magari sopra un modello pseudo-democratico, non può affatto riscuotere la fiducia del paese, promuovere la concordia nazionale, dare all'Italia l'autorità di trattare coi cobelligeranti, cose tutte di cui c'è estrema necessità se si vuole condurre la guerra con passione, con vigore, con consenso generale, con propositi di vittoria. Il meno che possa capitare a un tale governo è di essere quotidianamente attaccato da tutti i partiti schierati tutti all'opposizione e di essere richiamato severamente dagli stessi rappresentanti delle Nazioni Unite, che hanno, in più occasioni, promesso all'Italia un Governo veramente democratico.

Ma la seconda dichiarazione del Maresciallo Badoglio è molto più grave: essa contraddice in pieno quello che è il postulato comune di tutti i partiti italiani, cioè la scelta popolare delle forme istituzionali.

C'è nella coscienza del Paese, e nessuno potrà negarlo, una profonda divisione sul regime dell'Italia di domani. Regime ancora monarchico o regime repubblicano? Gli Italiani, con quel buon senso che è nel fondo della loro razza, hanno concordemente rinunziato a risolvere oggi, con il territorio libero dimezzato e con la guerra in casa, un problema che gli avvenimenti hanno posto. Essi hanno consentito di accantonare questo problema e di dilazionarne la soluzione a quando tutta l'Italia sarà liberata e tutti gli Italiani potranno esori-

terra diventi, per il cozzo dei grandi eserciti, luogo più aperto di devastazione e di strage. Della importanza che ha la guerra di bande è prova il rilievo che le danno l'opinione pubblica ed i Governi delle potenze alleate.

Guerra di bande, guerra di popolo. Le bande di centinaia e di migliaia di uomini che stanno nelle « opere » e nei forti alpini, da cui i tedeschi non osano snidarli, o che vagano da borgata a borgata e da casolare a casolare dell'Appennino e della campagna italiana, vengono aiutate, rifornite, alimentate da sacerdoti, dai proprietari, dai contadini con una spontaneità che fa bene sperare della solidarietà morale e dei destini del paese. I grandi centri sono diventati catacombe e città sotterranee di richiamati alle armi ed al servizio del lavoro che si sottraggono ed occultano, ma son pronti ad agire ed agiscono già, dove è possibile, nei gruppi mobilitati a danneggiare il nemico. La vera coscrizione è qui; nella guerra di bande; e la gioventù italiana ha degnamente risposto affrontando i rischi e le sofferenze più gravi; non solo per gli scontri cruenti, ed il carcere e le torture che la minacciano, ma per i bisogni quotidiani della vita, per la mancanza di guadagni, per la penuria e la fame in cui sono lasciate le loro famiglie. Provvede il gran cuore del popolo, ma è insieme necessaria un'opera direttiva non solo tattica ma logica, d'intendenza, di croce rossa, da parte dell'organizzazione antifascista.

Unificazione militare

Il C.L.N. adempie ai suoi complessi compiti.

Ha unificate le bande ed i gruppi. Si chiamavano con nomi patriottici; più spesso di guardia nazionale, prima che Mussolini sporcasse il nome usurpandolo per la polizia che sta a guardia del suo cadavere di governo. Si chiamavano garibaldini; i nipoti come i nonni, col fazzoletto rosso al collo; « torna torna Garibaldi »; rimane la poesia del Risorgimento. Tra questi nuovi garibaldini vi sono molti comunisti, ed i parroci sono con loro e li aiutano nella lotta contro lo straniero. In mezzo alle sue inenarrabili sciagure l'Italia ha realizzato una superiorità su altri paesi, con la sostanziale unità dei

mero il loro pensiero. Ma deve essere espressione libera, intera, non parziale, non sofisticata, non equivoca. Ciò hanno detto anche i rappresentanti delle Nazioni Unite che, nell'atto di riconoscere il Governo Badoglio, hanno riaffermato « l'assoluto indiscutibile diritto del popolo italiano a scegliersi, con i suoi mezzi costituzionali, la forma di governo democratico che dovrà essere definitivamente adottata ». Promessa questa ribadita un mese dopo negli accordi interalleati di Mosca.

Ora di fronte a questa esigenza, così chiara che non ammette commenti, il Maresciallo Badoglio oppone la sua formula già escogitata il 13 ottobre nel proclama per la guerra antitedesca. « Finita la guerra — diceva allora il Maresciallo — il popolo italiano sarà libero di scegliere con le elezioni il Governo che più gli è gradevole ». Dunque: il popolo sceglierà il Governo non la forma di Governo, il che è bene altra cosa.

Nelle dichiarazioni recenti il Capo attuale del Governo non solo ribadisce la sua formula, ma la illustra e la commenta. C'è già un decreto-legge, quello del 2 agosto 1943, che scioglie la Camera dei Fasci e delle Corporazioni e, in conformità alla prescrizione statutaria, indice le nuove elezioni politiche quattro mesi dopo non lo scioglimento, come vorrebbe lo Statuto, ma la fine della guerra. Si tratta dunque di stabilire ora una legge elettorale, una buona legge, come preconizza Badoglio, che si adatti alle particolari esigenze del Paese, e poi, eletta la nuova Camera, il Governo andrà davanti ad essa per essere giudicato. Se la Camera gli negherà la sua fiducia, verrà un nuovo Governo, ma tutto questo nell'ambito della vigente costituzione senza mutazioni radicali e senza risolvere il problema istituzionale che è al di fuori della competenza di una ordinaria Camera dei Deputati.

In ore in cui la Patria è invasa per due terzi, in cui la guerra infuria sulle nostre terre, in cui due Stati, uno regio e uno repubblicano, si contendono il potere, in cui l'autorità dei vecchi istituti crolla miseramente in una serie di sconfitte militari, politiche e morali, credere che l'Italia possa risolvere il suo problema spirituale con le elezioni generali per la Camera dei Deputati (naturalmente il Senato dovrà restare intatto e inviolabile!) è tale follia che se dovesse essere tentata porterebbe il Paese in un clima rivoluzionario.

St'è attento il Maresciallo Badoglio ai mali passi, e si persuade che i suoi consiglieri, come lo hanno condotto al disastro dell'8 settembre, così potranno condurlo ad un disastro maggiore.

patriotti nell'azione militare come nella politica dei partiti. Il C.L.N. ne è la viva espressione. I dissidi e le piccole beghe sarebbero miserevoli e nefandi di fronte all'eroismo popolare che accomuna le bande.

Il Comitato le ha unificate nel « Corpo dei Volontari della Libertà »; nuovo e bel nome italiano che prenderà il suo posto nella storia della redenzione nazionale. La direzione è affidata ad una Giunta militare, la quale funziona in modo che, pur lasciando l'autonomia e l'iniziativa nei limiti in cui è opportuno e necessario, tutte le bande ed i gruppi siano inquadrati insieme, per l'attuazione dei piani generali.

A loro volta Giunta e bande tengono gli indispensabili collegamenti coi quadri e coi reparti dell'esercito ordinario e dei corpi militarizzati che non hanno disarmato e che combattono anche essi, sotto la guida di alti ufficiali dell'esercito contro i tedeschi. S'impone la più stretta e leale collaborazione; ogni diffidenza e malinteso sarebbe vantaggioso al nemico, ed equivarebbe ad un delitto contro la patria. Uomini che vengono dalle carceri e dall'esilio, in cui li aveva gettati il fascismo, dopo essere stati valorosi combattenti nell'altra guerra, si tengono in continui contatti con ufficiali di stato maggiore dell'esercito nazionale, e lavorano insieme per organizzare la lotta antitedesca in tutte le sue forme. Sono necessari piani comuni; è necessario, nell'eseguirli, convergenza ed unità d'azione.

Non è soltanto una semplice cobelligeranza tra bande del Comitato e nuclei dell'esercito nazionale. Sono due ali del popolo italiano, che vibrano insieme e si fondono in un solo sentimento e che si accomunano in una mèta immediata: la liberazione del suolo nazionale.

Cooperando con esponenti dello Stato Maggiore e dell'esercito regolare, il Comitato nulla muta dei giudizi e degli atteggiamenti presi nei riguardi del fuggiasco governo di Bari; e continua nella via tracciata dalle decisioni e dai patti tra i partiti aderenti. Ma i soldati dei reparti italiani — ahimè troppo pochi — che si battono sul fronte meridionale contro i tedeschi, sono italiani, come i loro fratelli delle bande che si battono nell'Italia settentrionale.

Unione di forze democratiche

Gli uomini di punta del nostro movimento, che diedero impulso alla prima costituzione dei comitati antifascisti, pensavano che si dovesse formare una sola organizzazione, senza distinzione di partiti; rinviando la nascita di questi a quando si fossero poste le condizioni del loro normale funzionamento. Ma vari movimenti presero forma e carattere di partiti; ed allora fu necessario che in seno al Comitato centrale ed a quelli locali non mancasse la voce della corrente democratica, forte del suo passato, sicura del suo avvenire. Gli esponenti della democrazia del lavoro — come si chiamò il nostro partito per saldare la tradizione democratica con le nuove esigenze del lavoro — non ebbero e non hanno intenzione di monopolizzare per sé nomi ed eredità ideali; e si considerarono sempre come rappresentanza virtuale di tutti i gruppi, sinceramente e sanamente democratici, che si venivano intanto costituendo; in attesa che con la loro organizzazione e con la loro fusione dessero vita ad una nuova delegazione comune. E' inevitabile che, in una lotta clandestina ed in una esplosione così rigogliosa di forze antifasciste, molti siano gli spontanei raggruppamenti politici; ed è anche inevitabile la loro progressiva convergenza in organismi più vasti.

Concentrazione di forze

L'uomo della strada trova che sono già troppi i sei partiti compresi nel C.L.N.; che pur rispondono ad esigenze tradizionali ed a categorie storiche e politiche. Sono da auspicare, anche in seno al Comitato, rapporti più stretti e possibili unioni del nostro partito con quelli cui si sente più vicino ed affine.

Intanto la democrazia del lavoro è lieta di iniziare scambi di vista ed intese con quei movimenti e partiti che non usurpano il nome (purtroppo ciò può avvenire!) ma s'informano veramente allo spirito della democrazia e del lavoro; e per programma, per serietà di forze, per direttive d'azione, sono fedeli al compito di quest'ora; nel solco tracciato dalle tradizioni democratiche verso le nuove forme economico-sociali.

Non sarà difficile intenderci. Basterà accertare la solidarietà di propositi e di atteggiamenti; e la sostanziale identità di valutazione, sull'attuale congiuntura; e sulla necessità di tutto subordinare alla guerra, chiedendo la formazione di un governo politico composto di tutti i partiti antifascisti, e munito di tutti i poteri necessari per condurre la guerra.

Bissolati e Amendola

L'unione delle frazioni democratiche fu vagheggiata ed intrapresa, in altri momenti, da uomini che, se vivessero oggi, sarebbero alla testa della battaglia antifascista. L'ultimo atto politico di Leonida Bissolati fu di invitare i radicali, i democratici sociali, i socialisti riformisti a formare un solo partito. Venuto il fascismo e la campagna dell'Aventino, Giovanni Amendola ed altri amici fondarono l'Unione Nazionale, che raccogliendo elementi di varia origine, doveva essere la nuova democrazia, una « democrazia del lavoro ». I programmi che vennero stesi per i due movimenti hanno impressionanti riscontri con quello del nostro partito. Li avvince lo stesso tessuto di idee e di fede.

Sono esigenze e posizioni fondamentali dello spirito che avviano l'azione democratica; sono gli « immortali principi » oggetto di facili derisioni; ma oggi è rivendicata la loro ispirazione cristiana, e pensatori che scorsero in quei principi le « acinesche seduzioni della dea giustizia e della dea libertà » parlano oggi di religione della libertà, della giustizia, del popolo.

Idealità e concretezza

Mentre non si vergognano ed anzi si richiamano con orgoglio alle idee della vecchia democrazia, le correnti attuali sentono la necessità di una chiara determinazione dei problemi immediati e della loro possibile soluzione. Nelle file democratiche si trovano numerosi i tecnici, gli

esperti, le persone, abituate ad agire con la maggiore concretezza.

Pur restando ferme le idee forza, mutano continuamente i problemi e richiegono nuovi atteggiamenti. Dai tentativi di unificazione democratica di Bissolati e Amendola, interrotti e stroncati dal fascismo, sono trascorsi venticinque, venti anni. Né sono trascorsi invano. Bisogna spazzar via ogni detrito fascista; ma al passato non si torna più.

Le grandi direttive

La nuova democrazia sorge col senso vivissimo dei problemi dell'ora ed intende prendere una posizione di prima linea e di realizzazione pratica specialmente su questi punti:

1) stabilire un regime politico dove tutti i poteri nessuno eccettuato emanino dal popolo e dove, insieme alla restaurazione ed al rispetto delle libertà individuali sia assicurata l'esistenza di governi forti e vitali;

2) sostituire al capitalismo che ormai tramonta, una nuova economia del lavoro; non inteso nel senso manuale e classista; ma nella sua maggiore ampiezza, lavoro anche di coltivatori diretti, di artigiani, di professionisti, degli stessi imprenditori in quanto sono da considerare quali lavoratori qualificati che organizzano la produzione; ma bisogna nello stesso tempo — e qui la democrazia si assu-

merà il compito di proposte concrete — combattere la plutocrazia e le sue speculazioni e i suoi monopolismi e reagire più che è possibile alla proletarizzazione delle masse operaie;

3) promuovere la formazione di un nuovo ordine internazionale nel quale eliminati i veleni del nazionalismo, i sani e santi valori della patria siano coordinati con quelli della pace e della cooperazione fra i popoli.

La democrazia e l'Italia

Sono punti ed esigenze che, come ha notato il Sommo Pontefice, trovano ormai assenso in tutti i paesi e rappresentano l'aspirazione comune di quest'ora. Ed è da ritenersi che si porrà su queste basi l'azione intera del Comitato di liberazione nazionale quando diventerà governo. La coincidenza col programma più specifico del partito democratico mostra la funzione che gli può spettare di equilibrio e di sintesi nella ricostruzione del paese.

Non è questo il momento in cui propaganda ed organizzazione dei partiti possano essere anteposte all'azione concorde per la guerra liberatrice. Ma noi confidiamo nelle possibilità di sviluppo che la democrazia unita del lavoro trova in un paese come il nostro; paese di popolo minuto, di ceti medi, di borghesia lavoratrice (basti pensare al Mezzogiorno) il nostro movimento si rivolgerà in tutta l'Italia al popolo, a tutti i lavoratori, per dare il suo doveroso contributo alla rinascita della patria.

Ciò che è e ciò che vuole il Comitato di Liberazione

La Democrazia del Lavoro è uno dei sei partiti che costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale. Tale Comitato, sorto in Roma, con i rappresentanti nazionali dei sei partiti ha dato origine ad altrettanti Comitati locali di liberazione, i quali sono altrettante propaggini del Comitato Centrale, ma certo non possono arrogarsi alcuna autorità direttiva che rimane affidata al Comitato Nazionale.

Data l'eccezionale importanza che è venuto assumendo nella vita politica italiana il Comitato Nazionale sedente a Roma che noi chiameremo senz'altro il Comitato di Liberazione Nazionale, desideriamo riassumere qui i suoi atti e deliberati perché si comprenda subito ciò che è e ciò che esso si propone di fare.

Azione antifascista

I sei partiti (liberalismo, democrazia cristiana, democrazia del lavoro, partito d'azione, socialismo, comunismo) si erano già coalizzati col nome di Comitato dei partiti antifascisti, prima del colpo di stato del 25 luglio. Naturalmente avendo contribuito a minare la dominazione fascista e avendo capeggiato la riscossa del popolo italiano (che tentò di trasformare il colpo di stato in una vera rivoluzione nazionale) il Comitato si trovò in prima linea nel volgere il movimento popolare verso queste due finalità: liquidazione del fascismo e distacco dell'Italia dall'alleanza coi tedeschi.

Già il 3 di agosto il Comitato faceva personalmente invito al Capo del Governo, maresciallo Badoglio, di procedere « senza indugi ed esitazioni che potevano essere fatali » (e purtroppo lo furono!) alla cessazione della guerra. Successivamente il 13 agosto, non avendo ottenuto alcun risultato, il Comitato lasciava al Governo ogni responsabilità delle temute conseguenze di quella situazione.

Non per questo il Comitato recedeva dalla sua azione nettamente antitedesca di cui precisava, con la sua deliberazione del 2 settembre i motivi ideali. Senonché il Governo, invece di adottare il punto di vista del Comitato (invalidità dell'alleanza per la scomparsa del regime fascista e netta presa di posizione accanto alle Nazioni alleate contro il mostruoso sogno di dominazione del nazismo tedesco) si decideva alla resa e stipulava con gli anglo-americani l'armistizio dell'8 settembre.

Nelle dolorose giornate del 9 e del 10 settembre, in piena aggressione tedesca, il Comitato antifascista si trasformava in

Comitato di liberazione nazionale, e constatata la carenza dei poteri che avevano ufficio di dirigere, si assumeva il compito di organizzare la resistenza e di preparare la futura riscossa nazionale.

La concordia per la guerra

Nelle settimane successive i partiti rappresentati nel Comitato si sono trovati d'accordo nel porre in primo piano la guerra di liberazione. Ogni altro problema è apparso secondario di fronte alla necessità di scacciare dall'Italia l'invasore straniero.

Per condurre con vigore la guerra di liberazione, per preparare i volontari dell'esercito liberatore, per adunare e sorreggere i partigiani che conducono con eroico coraggio una guerra di banda, è però necessaria la concordia degli spiriti, cioè l'unità spirituale degli italiani. Tale concordia non può farsi se non accantonando per risolverle più tardi, quelle questioni che possono dividere. Prima e dominante fra queste questioni è quella della futura forma istituzionale dello Stato.

Per questo è parso al Comitato che fosse saggio e conforme ai principi della democrazia, rimettere la soluzione di questa questione al libero giudizio di tutto il popolo italiano, nel prossimo momento in cui tutto il popolo liberato potrà esprimere la propria volontà. E' nato così, prima ancora che fosse suggerito dal Capo del governo inglese e ribadito dagli accordi interalleati di Mosca, il proposito di affidare ad una futura assemblea, eletta da tutto il popolo italiano, la decisione sulle forme istituzionali dello Stato.

L'assemblea per la nuova costituzione

Sulla convocazione dell'assemblea che dovrà stabilire la nuova Costituzione dello Stato, sul suo significato e sulle sue conseguenze, il Comitato di liberazione ha votato due deliberazioni — del 16 ottobre e del 16 novembre — che si completano e si illustrano a vicenda.

Intanto resta fissato che l'assemblea dovrà essere convocata quando tutto il popolo italiano potrà esprimere il suo voto. La formula « al cessare delle ostilità » e l'altra « appena liberato il territorio nazionale » che si leggono nei due ordini del giorno, sono pressoché equivalenti ed esprimono lo stesso concetto che soltanto più tardi si potrà risolvere il problema

delle forme istituzionali dello Stato e che oggi, in cui solo un terzo degli italiani potrebbe essere interrogato, il problema non va, non diciamo risolto, ma neppure pregiudicato.

Un altro principio chiaramente espresso dal Comitato è questo: che il diritto del popolo italiano ad esprimere il suo giudizio sulla forma del Governo non può essere, in alcun caso, rinunciato. Anche se la Monarchia intendesse, per la propria convenienza o per aderire ad istanze rivolte, sostituire all'attuale persona del Sovrano altra meno compromessa col fascismo o del tutto immune, non per questo si potrebbe annullare il diritto del popolo di fare la sua scelta fra le diverse forme istituzionali.

Da ciò deriva come logica conseguenza che il Comitato, fermato il diritto della Nazione da esercitarsi più tardi, non formula alcuna pregiudiziale circa la persona che nelle more della decisione popolare incarna o incarna il principio monarchico. Si può comprendere (e i partiti facenti parte del Comitato lo comprendono tutti) il disagio morale verso persone che hanno assunte complicità pesantissime, ma la comprensione di questo naturale sentimento non deve pregiudicare il principio che il popolo e soltanto il popolo deve decidere delle responsabilità e delle eventuali mutazioni degli istituti fondamentali dello Stato.

Il Governo straordinario

Accantonato così il problema istituzionale, il Comitato ha chiesto nel suo ordine del giorno del 16 ottobre, confermato da quello del 16 novembre, la formazione di un Governo straordinario che « assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando però ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della Nazione e pregiudicare la futura decisione popolare ».

Le parole sono chiare e non hanno bisogno di lungo commento. Che sia necessario un Governo straordinario, che questo governo debba essere politico, cioè rappresentante dei partiti politici coalizzati, che esso debba interpretare tutte le correnti antifasciste, non c'è alcuno che possa dissentire.

Di più, è assolutamente necessario che questo governo costituito straordinariamente, cioè con la rappresentanza diretta di tutti i movimenti interpretati dal Comitato di Liberazione, abbia i poteri necessari per condurre la guerra. La formula « tutti i poteri costituzionali dello Stato » esprime in sostanza questa inderogabile esigenza.

E', infatti, ovvio, che sopprimendosi i due rami del Parlamento (la Camera dei Fasci e delle Corporazioni è già stata soppressa, e il Senato, in grandissima maggioranza fascista, dovrà subire la stessa sorte) il Governo debba assumere fra i suoi poteri anche quello legislativo delle due Camere. Con ciò il Governo avrà veramente facoltà straordinarie che, congiunte ad altre che gli dovranno essere date, metterà nelle sue mani i poteri essenziali e fondamentali dello Stato.

Restano a stabilire, per l'attuale periodo provvisorio precedente, il futuro assetto statale, i modi di convivenza del Governo straordinario con le vigenti istituzioni che debbono giungere al giudizio popolare. La precisazione di questo *modus vivendi* sarà certo fatta quando suonerà l'ora per i partiti politici di assumere le gravi responsabilità del potere, ed è da prevedere che il nuovo rapporto che verrà a stabilirsi, né pregiudicherà (così come è detto nella deliberazione del 16 ottobre) le future decisioni popolari, né comprometterà la concordia della nazione necessaria alla guerra e alla vittoria.

Di questa concordia nazionale il Comitato è garante, giacché è pienamente consapevole che si tratta in quest'ora di salvare le possibilità di rinascita dell'Italia e le sorgenti del suo avvenire.

Fuoco in ogni direzione. Bisogna concentrare, organizzare rapidamente a centurie, a compagnie i nostri, disposti a mobilitarsi.

MAZZINI

Origine e vita della nuova democrazia del lavoro

Qualche ipercritico ama dire: "La democrazia del lavoro è una bella e nuova etichetta ma copre merce vecchia e già usata. Essa è una continuazione delle vecchie democrazie dei blocchi popolari, dell'anticlericalismo massonico, del radicalismo più o meno sociale. È una antica conoscenza abbigliata con foggie nuove".

Qualche altro ipercritico osserva: "Il laborismo inglese, che la democrazia del lavoro vuole imitare, ha a sua base il formidabile sindacalismo delle Trade Unions. Ma tutto questo non è possibile in Italia dove, a differenza dell'Inghilterra, le classi operaie sono attratte dal mito marxista verso il socialismo e il comunismo".

Chi dice che la democrazia del lavoro vuole raccogliere fra i suoi vari e diversi elementi, anche l'antica democrazia radicale e demoesociale, dice cosa esatta.

Nei non ci vergognamo affatto delle origini politiche di molti dei nostri gregari perché queste origini politiche sono onorevoli e nobilissime. La Democrazia radicale è nata con l'Estrema sinistra. La tenne a battesimo Agostino Bertani, la interpretò con fervore mirabile Felice Cavallotti, la portò al potere Ettore Sacchi. Sotto l'influenza dei colleghi socialisti dell'estrema sinistra, essa si aprse alle nuove idee sociali; le assorbì, le adottò in quelle parti che erano possibili e realizzabili; e combatté con disinteressato fervore tutte le battaglie impegnate dal proletariato italiano nelle sue ascese faticose.

Ma se la democrazia non disconosce le sue origini, e anzi si vanta di riallacciarsi ad un passato così illustre, essa non vuole essere giudicata oggi sulla base di idee e di programmi che furono del lontano passato.

Uno dei tratti essenziali della democrazia di estrema sinistra (e dovremmo dire di tutto il liberalismo italiano a cominciare da Crispi fino a Zanardelli) fu l'anticlericalismo. Ora quello speciale atteggiamento è proprio di un'epoca e non può sopravvivere a quell'epoca. Esso fu un fatale retaggio dell'atteggiamento della Chiesa nel periodo del nostro Risorgimen-

to razionale. Ma chiuso quel periodo, risolia la questione romana, rivalutò l'apporto del cristianesimo agli ideali democratici, la nuova democrazia deve — come fa oggi esplicitamente la democrazia del lavoro — dichiararsi rispettosa della fede dei credenti e dell'organizzazione dei credenti, fra i quali militano — oggi più numerosi di ieri — uomini notevoli.

Si dice che non vi può essere democrazia del lavoro — cioè democrazia a sfondo socialista — perché le classi operaie e contadine sono accaparrate dal socialismo e dal comunismo e non intendono accostarsi ad un movimento che non è intransigentemente di classe.

Intanto non è ancora provato che le classi proletarie italiane debbano essere materia di organizzazione e di propaganda dei soli partiti rigidamente classisti. Col nuovo ordinamento sindacale che importa la netta separazione dell'organizzazione sindacale dal partito politico, tutte le correnti politiche avranno la possibilità di assistere e di cooperare al movimento associativo dei lavoratori, e quindi anche la democrazia del lavoro potrà concorrere in nobile gara coi socialisti e coi comunisti, a illuminare, educare, elevare, difendere le classi operaie.

Storicamente il fatto si è già verificato in Italia. Quando nel 1912 per opera dell'allora socialista rivoluzionario Mussolini, l'ala destra dei socialisti venne espulsa dal partito socialista italiano, si fondò dai fuoriusciti il partito socialista riformista che mantenne fino all'avvento del fascismo, rapporti assidui col movimento operaio, ne guidò, specialmente nel Mezzogiorno, le attività e le opere, ne interpretò e rappresentò in determinati momenti, lo spirito e le tendenze. Dunque anche un partito non ufficialmente riconosciuto al cento per cento come socialista, e non catalogato fra i partiti di classe, poté, per una serie di anni, rimanere accanto al movimento operaio, così come il partito del lavoro in Inghilterra sta accanto al movimento sindacale tradeunionista.

Quando poi si ricordi che oggi nella democrazia del lavoro si vanno avviando le superstiti forze del partito socialista riformista,

che specialmente nel Mezzogiorno ha radici profonde e antiche, non si può escludere che la nuova democrazia laburista possa trovare il suo degno posto accanto al movimento operaio e contadino, nel quale si compendia molta parte — soprattutto quella manuale — dell'intero lavoro italiano.

Abbiamo fin qui accennato a due soli elementi costitutivi della nuova democrazia del lavoro: l'antica democrazia radicale o demoesociale e il socialismo riformista. Ma c'è fra i molti altri che concorrono alla sua formazione un elemento giovane e nuovo che merita di essere ricordato.

Il movimento corporativo del fascismo ha indubbiamente lasciato una eredità che non va del tutto dispersa. Sono morte le corporazioni, con i loro membri trascelti fra gli incompetenti e gli inetti e al solo fine di carriera politica; sono morti gli innumerevoli enti e consorzi nei quali spesso è rivissuta la coalizione dei produttori contro i consumatori; è morta la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, allegra caricatura di un vero e proprio Consiglio Nazionale dell'Economia, ma è rimasta viva in molti intelletti giovani l'aspirazione ad un'economia controllata, cioè ad un'economia non abbandonata al libero gioco delle forze economiche (economia liberale) ma guidata e diretta secondo un piano generale. In questi intelletti giovani tale economia si è proposta non un puro fine tecnico ma un fine etico-politico, nel senso di giovare a risolvere il problema distributivo a vantaggio delle classi più disagiate e a mortificazione dei ceti plutocratici. Ora dove questi giovani intelletti potrebbero trovar posto se non nella democrazia del lavoro, che si propone di camminare verso tutte le realizzazioni della faticosa ascensione popolare?

Il contributo che questi giovani elementi che dal corporativismo fascista hanno tratto, non i succhi velenosi della dominazione di partito, ma l'anelito vivo verso una società più equa e più umana, potrà essere decisivo per accostare ancora di più la democrazia laburista all'anima delle masse e alle aspirazioni ferocissime della classe lavoratrice.

Il problema della burocrazia

Non intendiamo riferirci al vecchio o, purtroppo, sempre nuovo, problema della riforma della burocrazia. Di questo ci sarà tempo a parlarne quando comincerà il formidabile compito della ricostruzione. Intendiamo invece toccare della situazione degli impiegati statali e parastatali, separati dalle loro sedi romane e condotti in città dell'Alta Italia al seguito di uno Stato-fantasma.

Sappiamo che non tutti hanno ubbidito alla ingiunzione di partire. Ci è noto che molti hanno resistito, non si sono presentati all'ufficio, si sono nascosti alle indagini della polizia ed hanno, con coraggiosa fermezza, sfidato i fulmini di quei folle epiletico del sottosegretario Baraccu. Costoro hanno ben meritato della causa della libertà. La loro resistenza, che spesso ha procurato loro difficoltà economiche e rischi d'ogni genere, sarà ricordata dal Governo antifascista di domani, che certo saprà premiare questi valorosi funzionari.

Altri invece non hanno saputo o voluto resistere e sono ora a popolare gli uffici improvvisati che la repubblicina di Mussolini ha improvvisato nelle città della valle padana. Costoro, naturalmente saranno considerati dal nuovo Governo, che si installerà a Roma, come funzionari sospesi dalle loro funzioni. Essi sono al servizio di un altro Stato e il trattamento della sospensione è il provvedimento più tenue che si può prendere per loro.

Ma quando si tratterà — a liberazione avvenuta del territorio italiano — di riprendere in esame questi funzionari sospesi, allora la indulgenza presente dovrà tramutarsi nella severità più giustificata.

Se si può avere un sentimento di comprensione per quei funzionari che, per ragioni di famiglia, per impellenti bisogni, per scarsità di mezzi, non hanno saputo sottrarsi alle imposizioni dei padroni fascisti, il Governo di domani sarà certamente severissimo nel valutare il contegno di questi funzionari durante il servizio prestato alla repubblicina mussoliniana. Se essi sapranno, copertamente servire gli interessi nazionali sabotando l'opera del fascismo e del suo alleato il germanesimo nazista, se essi terranno un atteggiamento favorevole alle correnti sotterranee che in ogni plaga italiana minano la dominazione tedesca-fascista, allora essi potranno essere riammessi nella grande famiglia dei servitori dello Stato per riprendere il loro ufficio e collaborare alla ricostruzione della Patria.

L'infame accusa di Hitler

Hitler ha gettato la maschera. L'amico di Mussolini, l'alleato del fascismo, ha difeso il nostro esercito, ed ha buttato sulle truppe italiane la responsabilità della sua sconfitta in oriente.

Ognuno ricorda come i tedeschi dopo aspre battaglie, nelle quali rifuse lo spirito di obbedienza e di sacrificio dei soldati italiani allora comandati da Messe, fossero giunti sul Volga. Ma Stalingrado eroicamente difesa dai russi fu la tomba delle loro speranze. Da quel momento cominciò la loro ritirata che, contrastata duramente sul Don dove rifuse un'altra volta l'abnegazione dei nostri soldati al comando di Gariboldi, si accentuò nel-

l'anno scorso fino a costringerli a ripassare il Nipero.

Ebbene questa che è storia non obliata di ieri, è raccontata così dal Duce tedesco nel suo messaggio di Capodanno:

«La totale defezione dell'alleato italiano sul fronte dell'est aprì un'ulteriore crisi che si concluse con l'eroica lotta di Stalingrado». Nessuna menzogna e nessuna impudenza è paragonabile a questa. Quel miserabile folle che risponde al nome di Hitler nel disperato tentativo di giustificare la sua irreparabile sconfitta sul fronte russo, accusa gli italiani di aver completamente defezionato.

I nostri morti caduti per una causa non loro, vittime incolpevoli di una mostruosa follia, ci chieggono, in nome del loro sacrificio, di cacciare nella gola del mentitore l'accusa infame.

E al mentitore dobbiamo aggiungere il suo liberato amico, il fu Duce italiano, Benito Mussolini. Questo cencio d'uomo, nella stessa ora in cui il suo socio gettava manate di fango sui soldati italiani, si affrettava a telegrafargli che «le forze armate italiane riprenderanno presto il loro posto al fianco dei valorosi incrollabili soldati tedeschi».

Quale schifo! Il piccolo ducetto italiano che riceve sputi e schiaffi dal suo padrone continua a leccargli umilmente le mani, e gli promette nuovo sangue italiano!... Ma il padrone è stato d'una durezza veramente teutonica: alla ignobile offerta ha opposto il più eloquente silenzio.

Soldati italiani tocca a voi vendicare l'onore di Italia. Dovunque troverete soldati di Hitler, dovunque troverete schiari di Mussolini, vendicate la menzogna e il tradimento, colpendo senza alcuna misericordia i nemici della patria e della libertà.

Sul tema della successione al trono

Cari amici,

Da quando, con grande rimo e di articoli e di interviste, si è aperta a Napoli la guerra di successione al Trono, i cervelli hanno cominciato a ottennebrarsi.

Ieri un repubblicano dei più intransigenti mi diceva «Ah! quel Croce! ah! quello Sforza! Finalmente c'è chi parla forte. Hanno intimato al Re di abdicare e inibito al Principe ereditario di regnare. L'un di essi ha definito il Re il supremo criminale. Essi sono i pionieri della demolizione». Stamane un monarchico, gregario di quel partito azzurro che si propone di salvare la monarchia, mi diceva indignato: «Ah! quel Croce! Ah quello Sforza! Hanno rivolte male parole al Re ed hanno osato detronizzarlo a favore di un bambino ignoto agli italiani. La loro voce è blasfema: perché Badoglio non la fa tacere?».

C'è in queste parole la prova di una singolare incomprendenza. Vediamo di spiegarci.

Chiosare il pensiero di Benedetto Croce è cosa inutile. Il suo pensiero è sempre limpido come la sua intenzione è sempre onesta e nobilissima. Egli è mosso da una indignazione morale, ma è e rimane sempre, con perfetta coerenza, un monarchico.

Nel News Chronicle del 21 dicembre egli ha scritto: «Le personalità politiche che oggi si rifiutano di collaborare col Re, ritenendo che ogni collaborazione significhi un autentico tradimento e chiedono perciò la sua abdicazione e l'allontanamento dell'insignificante erede al Trono, non intendono menomamente apportare alcuna modifica all'ordinamento costituzionale dello Stato. Esse desiderano solo istituire una Reggenza a favore del figlio del Principe ereditario nella speranza che intorno al giovane sovrano risorgano quella fede e quegli ideali che già circondarono Casa Savoia nei giorni gloriosi del Risorgimento».

Sforza sembra invece alquanto distante dal suo illustre collega. Egli non è contrario a modificare l'ordinamento costituzionale dello Stato, e perciò accetta che una assemblea costituente si convocata quando il territorio nazionale sarà liberato dai tedeschi. Ma non vuole che davanti a questa assemblea vada una monarchia tarata, carica di colpe, screditata e umiliata. Né il Re, né il Principe debbono arrivare al giudizio popolare. A questo giudizio deve arrivare un fanciullo incolpevole con una reggenza di persone gradite al paese. La monarchia da giudicare non deve essere un cencio sporco, ma una cosa pulita, lavata e stirata e con tutto il fascino delle cose quasi nuove.

E allora? Allora debbo concludere che il repubblicano che plaude e il monarchico che fischia sono due scriteriati che non sanno capire.

L'uomo della strada.

Il nostro pensiero su questo tema è stato espresso in altra parte del giornale.

L'ora di Pippo

Carissimi,

Il governo di Bari ha nominato capo della stampa e propaganda — e cioè ad un posto che sostituisce quello di sottosegretario soppeso per mettere fuori il socialista Pazzi, sconfessato dal suo partito e dai colleghi di gabinetto — Pippo Naldi. "Pippo" è il tipico rappresentante del giornalista avventuriero che, senza vere doti di scrittore ed organizzatore, ha saputo fondare e sfruttare giornali d'ogni colore, trafficando coi plutocrati e coi governi, con una disinvoltura che lo mette, in realtà, in prima linea fra i Casanova del giornalismo. Nittiano e poi giolittiano, finanziatore di Mussolini pel suo giornale alla vigilia dell'altra guerra, poi collegato a Filippelli in un altro giornale (Filippelli coinvolto nell'affare Matteotti) successivamente in Francia, uomo agli stipendi del Quay d'Orsay e di lì, attraverso altre vicende, piombato ora in Italia, Pippo diventa l'araldo della nuova funzione di purificazione che dovrebbe spettare alla stampa nel periodo postfascista.

Chi ricorda.

Il Governo di Bari non ha dato grande prova di sensibilità politica e morale, nella scelta cui si riferisce questa lettera.

Neutralisti, no

Cara Democrazia del Lavoro,

In un giornale di giovani che apprezziamo per fervore di idee religiose e sociali leggiamo un articolo dove, — e qui consentiamo — si richiama gli italiani al sentimento della loro dignità nazionale, invitandoli ad essere se stessi, senza filie e fobie eccessive per alcun popolo estero. Ma l'articolo ha anche alcuni toni che ci urtano o ci dispiacciono giacché sembrano mettere la guerra che ora si è aperta contro il tedesco, nello stesso piano di condanna con la guerra mussoliniana di ieri, accanto alla Germania. "Il vero interesse del popolo italiano è la pace". Che cosa vuol dire? La pace conquistata nel solo modo che è possibile all'onore e all'interesse italiano, e cioè attraverso la guerra di redenzione antitedesca? Allora sì; siamo d'accordo; ma potrebbe sorgere un equivoco, convalidato dal fatto che il giornale in nessuna sua riga accenna ed esorta alla necessità dell'attuale "guerra santa". Non possiamo immaginare che giovani valorosi, di cui abbiamo stima vogliamo acclamare in Italia un insidioso germe di nuovo neutralismo come avvenne nell'altra guerra, speculando sulla stanchezza del popolo e sul suo malcontento di un eventuale domani. Siamo sicuri che quei giovani si uniranno a noi e li invitiamo a dire con noi "guerra ai tedeschi!".

x. y.

Non abbiamo presenti gli altri numeri del giornale di cui si tratta; ma non supponiamo neppure che in essi manchi il riconoscimento della necessità di una guerra che tutti gli italiani sentono come dovere nazionale.